

Recensioni

Marco Armiero, Roberta Biasillo, Wilko Graf von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Einaudi, Torino 2022, pp. XV-195

Il fascismo non intese la natura solo come destinataria di interventi di bonifica, bensì, asservendola alla politica, come parte di «un progetto per la sua trasformazione [...] anzi rigenerazione», al fine di rendere «irriconoscibile fisicamente e spiritualmente il volto della patria». Gli scritti compresi in questo volume si concentrano sulle «ecologie politiche del fascismo, ovvero sulle pratiche e le narrative con cui, attraverso la natura, il regime ha costruito una ecologia fascista tanto dei discorsi quanto dei territori», sfociata, a parere degli autori di questo libro, in «una strana minestra nella quale si mischiavano razza e paesaggio, storia e modernità, visioni autarchiche e progetti imperiali». Sul modello di una storia ambientale del nazismo di Frank Uekötter del 2006, Armiero, Biasillo e von Hardenberg hanno esaminato il rapporto tra il duce e la natura e la politica autarchica (Armiero); la bonifica, la battaglia del grano e le politiche di tutela della natura (von Hardenberg); le ecologie coloniali e le loro persistenze nel paesaggio italiano

contemporaneo (Biasillo) (pp. IX-XIV).

La biografia mussoliniana della Sarfatti, scrive Armiero, presenta il duce come «natura razzializzata», additandolo quale italiano dell'«antica stirpe emiliana». Il corpo legittimava il fascismo come «punto di convergenza tra razza, ambiente e cultura». L'attrice-amante ricorda che da bambino adorasse gli animali, segno della disposizione a proteggere chiunque avesse avuto bisogno di essere difeso. A giustificazione del legame tra il duce e la natura, la Sarfatti ricorre a una foto di Mussolini che accarezza una leonessa avuta in regalo nel 1923 e affidata da adulta allo zoo di Roma. L'immagine simboleggiava sia il coraggio dell'uomo, sia la «prossimità tra umano e naturale» da ritenersi capace di prevedere gli eventi «ascoltando il suo sangue», sia «l'intreccio di colonialità, natura e oppressione».

Marinetti riteneva addirittura che il capo del fascismo fosse «sculpto dalle asprezze rocciose della nostra penisola». E la montagna, nella *laudatio* della Sarfatti, influiva nel fare degli italiani «uomini forti e virili», come accadde a Mussolini durante la Prima guerra mondiale a contatto con il paesaggio alpino, che entrò a far parte

dell'arsenale retorico del suo movimento insieme alla pratica dell'alpinismo e alla consacrazione dei campi di battaglia.

Armiero, in un lavoro precedente (*Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino 2011, pp. 113-68), aveva puntualizzato l'incidenza della natura e il ruolo strategico assolto dalla montagna e dai boschi nella costruzione identitaria italiana. Ideologi della retorica montano-forestale fascista furono Arriigo Serpieri e il fratello minore del duce, Arnaldo, attraverso le riviste «L'Alpe» e «Il Bosco». Il discorso presupponeva che le montagne e gli alberi che li ricoprivano fossero ambienti da ordinare per la salvezza loro e delle genti che vi abitavano. Idee istituzionalizzate con la "Festa degli alberi", inventata col sottinteso che le nuove piante preludevano a nuovi italiani e quindi alla redenzione nazionale. Corollari di questa missione furono la guerra alle capre, colpevoli di distruggere le piante; il controllo delle aree di pascolo per mezzo della Milizia forestale; la riduzione del numero dei capi di bestiame mediante un'apposita imposta; l'elogio dei montanari (l'uomo forte, la donna prolifica); l'esaltazione delle Alpi come sacri confini nazio-

nali difesi dagli Alpini; misure legislative per attirare residenti in località montane. La celebrazione del mondo rurale fu una costante della propaganda fascista, anche in contrapposizione al mondo urbano tacciato di tendenze decadenti e propensione al ribellismo politico.

L'autarchia fu il «dispositivo fondante del progetto socio-ecologico fascista» insieme alla bonifica integrale. All'insegna dell'autarchia, conseguente alle sanzioni inflitte dalla Società delle Nazioni per l'impresa d'Etiopia, il governo intraprese la ricerca di risorse nel Corno d'Africa e in Libia, sollecitando scienziati, imprenditori e perfino le massaie a individuare i modi migliori per sfruttare al massimo le risorse disponibili in patria e svincolarsi dall'asservimento alle produzioni estere, lasciando però anche intendere che l'autarchia era un modo di prepararsi alla guerra. Lo confermava l'attribuzione al generale Badoglio della presidenza del CNR succedendo a Guglielmo Marconi.

Emblemi autarchici furono le dighe e il motore a gasogeno. L'idroelettricità per mezzo delle acque fluviali raccolte in invasi era stata un punto qualificante della politica liberale di Francesco Saverio Nitti, tanto che nei primi anni Venti l'Italia contava

novanta laghi artificiali e una quarantina in via di realizzazione. Ciò nonostante, la narrativa fascista della modernizzazione si vantò di questo programma di sviluppo come una sua creatura, glorificandola alla Fiera del Levante di Bari del '29 con il padiglione della Società meridionale di elettricità (SME), peraltro una risposta all'obiezione di quanti segnalavano la contraddizione della politica neo-tecnica con il ruralismo decantato dal regime.

La celebrazione dell'elettrificazione come connubio tra natura e tecnologia fu officiata dalla rivista del Touring Club, «Le vie d'Italia», con molti articoli, tra i quali Armiero ricorda quelli sul lago Matese in Campania e quello di Giuseppe Isnardi, del 1927, sui laghi silani, da ascrivere, a mio giudizio, come aderente più che alla politica fascista a quella di Nitti volta al miglioramento delle condizioni socio-economiche del Mezzogiorno. Una posizione nettamente critica sulla politica idroelettrica fu invece tenuta dal calabrese Luigi Parpagliolo, direttore delle antichità e belle arti presso il ministero dell'Istruzione, che ne segnalò gli impatti negativi sull'ambiente, il paesaggio e gli uomini. Lo avrebbero confermato le tragedie di Gleno, sulle Alpi lombarde, nel 1923 con la

morte di 350 persone e della Val d'Orba del 1935 con un centinaio di vittime. Disastri di cui non fu individuato alcun colpevole e su cui il regime dispose il silenzio per non screditare il piano di elettrificazione.

«Far passare la foresta dentro un motore», come semplificava con icastica ironia Armerio, fu all'origine del motore a gasogeno, battezzato nelle Mille Miglia del 1933 e propagandato alla mostra dell'agricoltura dell'anno dopo, in cui la Milizia forestale presentò un "Parco del gas della foresta". La novità fu presentata come il simbolo dell'ingegno italico capace di imporsi sull'avara natura della nostra penisola. Analogo proposito fu alla base dell'estrazione del carbone avviata nella regione istriana dell'Arsa, all'epoca sotto dominio italiano, e nel Sulcis sardo, con l'acme nella fondazione della città di Carbonia inaugurata nel 1938. In queste imprese minerarie i lavoratori pagarono con la vita lo sforzo autarchico: tra il 1937 e il 1940, in incidenti vari, ne morirono 46 a Carbonia e 185 all'Arsa. La ricerca di combustibile fu indirizzata anche alle perforazioni di pozzi petroliferi eseguite dall'AGIP nelle colonie africane e balcaniche. Il sogno, tuttavia, era di alimentare macchine a gasogeno con i materiali boschi-

vi e agricoli di scarto. Obiettivo che trovava il sostegno scientifico di Ariberto Merendi, docente di silvicoltura all'Università di Firenze e console della Milizia forestale, a cui parere quel tipo di motore non avrebbe compromesso il patrimonio forestale nazionale (pp. 46-68).

Il più ambizioso progetto di trasformazione del territorio fu realizzato col risanamento delle paludi pontine (la cosiddetta "bonifica integrale"), finalizzato all'aumento di produttività dei terreni in funzione del bellicismo del regime, obiettivo di lungo termine anche della "battaglia del grano". La bonifica non risparmiò l'abbattimento di alberi antichi, l'uso di fertilizzanti chimici e la cementificazione delle rogge, cause dello smantellamento del sistema dei beni comuni, compensato con l'istituzione dei consorzi irrigui.

Il piano di elettrificazione, cui ambiva la lobby di settore col sostegno del ministro delle Finanze Volpi di Misurata, si risolse in un intensivo afforestamento montano. Non poco peso esercitò in proposito l'opinione – non saprei se ingenua o cinica – di Arnaldo Mussolini, secondo cui la copertura forestale avrebbe rinfrescato il clima del Paese, aumentando l'inclinazione bellica della popolazione (considerazione che von Hardenberg

riprende dal saggio dello storico americano John R. McNeill, *Something New Under the Sun. An Environmental History of the Twentieth Century World*, Norton & Company, New York 2000, p. 329).

La creazione di impianti idroelettrici incontrò, d'altra parte, l'opposizione delle popolazioni silane in Calabria, nonostante le pressioni ripetute della lobby idroelettrica sostenuta dal TCI. Il timore dei silani era di perdere l'accesso a vaste porzioni di bosco dove esercitavano gli usi civici. Il tentativo di istituire un parco nazionale della Sila non ebbe esito, benché Michele Bianchi nel settembre 1923 avesse dato vita a un consiglio di amministrazione del parco inaugurandolo sul monte Botte Donato. Comunque, tra gli anni Venti e Quaranta i boschi della Sila vennero sottoposti a un sfruttamento forzoso (pp. 24-45).

L'impegno governativo a tutela della natura si estrinsecò nei piani territoriali paesistici introdotti nel 1939, affidando la compilazione degli elenchi dei beni da tutelare ad apposite commissioni provinciali. Iniziativa in pratica senza esiti per via della guerra e della caduta del regime quattro anni dopo. La tutela fu comunque esercitata sui parchi del Gran Paradiso

e dell'Abruzzo attraverso commissioni scientifiche, poi sciolte delegando la gestione dei parchi alla Milizia forestale. Circa le specie animali, la tutela fu applicata salvaguardandone alcune, con esclusione di lupi, volpi e aquile affinché i parchi potessero essere frequentati in tranquillità dai visitatori, in aderenza alla vulgata turistica incoraggiata dal TCI, che perorò analogo utilizzo dei parchi del Circeo e dello Stelvio, quest'ultimo proposto come monumento naturale alla Grande guerra. Non mancarono suggerimenti a trasformare i parchi in giardini zoologici, con panchine, ombrelloni e banchetti per la vendita di gelati e noccioline. Nel 1935, un esemplare di orso marsicano, catturato dalla Milizia in servizio nel parco d'Abruzzo, fu esposto in gabbia per essere ammirato dai visitatori. A questa operazione l'anno dopo seguirono provvedimenti legislativi di divieto di caccia e cattura di orsi sull'intero territorio nazionale e norme per regolare le pratiche venatorie (pp. 69-87).

Molto interessante il contributo di Roberta Biasillo sul modo in cui il regime impostò la narrazione sull'ambiente naturale e sul paesaggio dell'Eritrea, della Somalia italiana e della Libia, fatti conoscere a un gruppo di connazionali con

viaggi organizzati dal governo: nel febbraio 1928 in Eritrea e Somalia; nel 1937 in Libia in concomitanza con la visita del duce, a cui i militari libici consegnarono la spada di Protettore dell'Islam.

Se nel periodo liberale la narrativa sull'ambiente africano aveva insistito sulla sua natura povera, col fascismo quel limite fu assunto come una sfida all'aridità del deserto superata grazie al genio italico e all'eroismo dei nostri connazionali. Geografi, esploratori, giornalisti, documentaristi furono mobilitati per disegnare «nuovi 'immaginari ecologici' in cui foreste, deserti, oasi, villaggi si trasformavano in spazio di dominio e di conquista, in cui le terre ignote venivano descritte utilizzando categorie e lessico europei per renderle comprensibili al pubblico in Italia». Il miraggio di un mondo nuovo convinse non pochi italiani a stabilirsi in quelle terre, benché per molti di loro rivelatesi deludenti. Benefici positivi derivarono a coloro che rivendettero all'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale (INFPS), designato quale supporto nei primi anni Trenta all'Ente per la colonizzazione agraria della Libia, le terre avute in concessione dal governo, ben presto costretto a regolamentare questa diffusa attività

speculativa. Molte di queste terre non erano convertibili a fini agricoli, le case coloniche erano fatiscenti e i pozzi non funzionanti per scarsità d'acqua o per la sua salinità.

Il fascismo non mancò tuttavia di lodare l'opera di alcuni coloni che erano riusciti ad addomesticare la natura ostile: il romano Pasquale Seccia-Cortes, ex amministratore generale del principe Fabrizio Colonna, il principe Ugo Moncada di Paternò, Edoardo Bona-Veggi, nipote di un ex ministro di Carlo Alberto, il marchese catanese Gravina, lo scienziato chimico Battaglia. Per la retorica governativa, tali risultati positivi dimostravano che la natura si poteva renderla amica dell'uomo se egli dimostrava senso di attaccamento ad essa, tenacia e fede nelle proprie capacità.

Era l'inno all'«ecologia della *creatio ab nihilo*», nonostante gli opposti pareri di alcuni scienziati come Armando Maugini, direttore dell'Istituto agricolo coloniale di Firenze. Egli sosteneva che nella «piaga del Nord Africa» bisognava regolare l'accesso all'acqua e alla terra, per garantire sia l'incremento delle colture irrigue, assicurando alimenti freschi benèfici per l'organismo, sia per l'accrescimento del patrimonio zootecnico con specie equine, bovine e

ovine adatte ai luoghi desertici. Solo così i coloni avrebbero trovato le condizioni favorevoli per «ancorarsi al suolo patriarcalmente con donne e bambini al seguito», e l'Oltremare, la Quarta sponda, poteva assurgere a «proiezione della Madre Patria, [a] suo prolungamento materiale e spirituale».

I pochi villaggi agricoli italiani furono impiantati lungo vie di comunicazione e commerciali, dove l'aria era più salubre e il clima più mite e dove fu possibile individuare falde acquifere abbondanti, come in Tripolitania e Cirenaica. In genere, chi affrontò quell'esperienza dovette non solo scontrarsi con molte difficoltà di cui erano consapevoli persino i più convinti colonialisti, che manifestarono forti riserve verso la proposta governativa di colonizzazione demografica, ma prendere atto che le colonie non erano l'Eldorado. Le vantate ricchezze naturali erano scarse; i giacimenti di fosfato che avrebbero dato fertilizzanti all'agricoltura in patria non furono trovati e dalle miniere aurifere del Benšangul in Eritrea si estrassero modeste quantità di oro: «nient'altro di più dei fantasmi di un regime che raccontava la sua potenza riflessa in nature immaginarie». Malgrado ciò, tra il novembre 1938 e il maggio 1939 si tenne a Roma una

mostra autarchica del minerale italiano, allo scopo di celebrare i progressi nello sfruttamento del sottosuolo. Curioso che quasi in contemporanea un editoriale nel numero di marzo 1938 della rivista "Materie prime d'Italia e dell'Impero" mostrava come la creazione dell'impero avesse prodotto l'effetto di incrementare l'importazione di minerali dall'estero (pp. 88-115).

I dispositivi narrativi dell'epica fascista attraverso la natura e nella natura hanno trovato applicazione nel nostro paese anche oltre l'era fascista, in monumenti, toponomastica, pareti di edifici pubblici, persino sulle montagne. Una casistica è fornita da Roberta Biasillo nell'ultimo capitolo del libro. Significativo e sconcertante il caso del "Monumento al Legionario" commissionato da Mussolini nel 1940 allo scultore toscano Romano Romanelli. L'entrata in guerra dell'Italia nell'ottobre di quell'anno comportò il rinvio dell'inaugurazione fissata nel maggio '41. Il monumento, colossale di dimensioni e costosissimo, dopo varie vicissitudini e complicazioni determinate dall'avvento della Repubblica, fu sistemato nella piazza dei Cappuccini di Siracusa e inaugurato solo nel 1968, continuando a trasmettere, senza alcuna precisazione della memoria che

racchiude, i "valori" dell'imperialismo fascista, anche se ambigualmente denominato "Monumento ai caduti d'Africa" di tutte le guerre.

A Cittaducale, la scritta DUX sulla sommità del monte Giano realizzata mediante abeti tra il 1938 e il 1939, nel 2004, dopo aver rischiato di scomparire, è stata ripristinata su iniziativa dell'associazione Casa Pound. Nel comune di Villa Santa Maria in provincia di Chieti analoga, gigantesca iscrizione graffita su roccia nel 1940 è stata riportata alla visibilità negli anni Novanta, offrendo nel 2015 all'amministrazione comunale il pretesto per ospitare nella località un percorso educativo e formativo. Altro caso eloquente riguarda ancora un bronzo di Romanelli, l'"Eroele che lotta con il leone", collocato nel 1937 a Firenze in piazza Ognissanti. La scheda nel Repertorio delle architetture civili di Firenze tace sul fatto che «il vigoroso eroe rappresenta l'Italia fascista e la bestia selvaggia e sconfitta l'Etiopia». Non è un caso che Firenze, facendo tesoro di questa vicenda, sia diventata la città capofila del progetto "Post-colonial Italy" insieme ad altre città italiane, allo scopo di «far parlare il rimosso coloniale».

Proposito che ha avuto un positivo, significativo epilogo,

nonostante le polemiche politiche suscitate, nell'intitolazione di una stazione della metro romana su via dell'Amba Aradam, un'altura dell'Etiopia dove l'esercito italiano comandato da Badoglio sconfisse i soldati di Hailé Selassié con proiettili caricati ad arsine, un gas infiammabile e altamente tossico, violando una norma del diritto internazionale che vietava in guerra l'impiego di armi chimiche. La rete "Restiamo umani" di Roma nel 2020 riuscì a farla diventare via George Floyd e Bilal Ben Massaud, a sottolineare la continuità tra l'esigenza della decolonizzazione e i movimenti per la difesa dei valori dell'antirazzismo e dell'antifascismo (pp. 116-36).

Il libro di Armiero, Biasillo e von Hardenberg è di notevole interesse non tanto perché analizza i dispositivi narrativi della politica fascista in tema di natura, paesaggio e territorio evidenziandone la dimensione ideologica anziché quella ambientalistica e scientifica, quanto per aver illustrato la persistenza ancora ai nostri giorni di pratiche ispirate a quei modelli culturali e politici, che possono trovare argine nell'onestà storica e nell'esercizio critico della cittadinanza democratica sulla memoria del passato.

SAVERIO NAPOLITANO

Antonio Orlando, *La leggenda rossa. La battaglia elettorale tra Giovanni Alessio e Francesco Arcà nel Collegio di Cittanova nelle elezioni politiche del 1913*, Kanaga Edizioni, Arcore 2023

Scorrendo con molta attenzione, per "diletto" e per "studio", quest'ultima fatica di Antonio Orlando, già noto per i suoi lavori di storia sociale e politica della Calabria nel ventesimo secolo, il primo commento che, in poche parole, ritengo prioritario sottolineare è che l'argomento, esaminato con grande amore in questa ricerca, ha, come tratto peculiare, l'originalità. Il giudizio è corroborato da presupposti certi, da una visione d'insieme delle finalità, dei criteri, dei motivi, delle prospettive che hanno indotto l'Autore alla pubblicazione. Per quanto ne so, non esistono descrizioni specifiche sulle competizioni elettorali in Calabria, nei cui riguardi per sopperire alla deficienza esistente bisogna, a mio parere, conferire alle stesse la dimensione storica che indubbiamente meritano.

E poi perché l'oggetto dell'elaborato collima, in larga misura, con le riflessioni metodologiche di uno storico amico, scomparso da diversi anni, il quale asseriva che la serietà di chi scrive una trattazione

di taglio regionale, relativa a momenti del passato, poggia, soprattutto, sull'intelligenza interpretativa dei fatti, sul saper leggere in profondità le fonti, sulla capacità di sciogliere i nodi più complessi. Senza però lasciarsi condizionare dal senso comune e dalle opinioni del proprio tempo, che possono essere viziate da passioni ideologiche ancora non del tutto sopite nella nuova Italia nata dalle ceneri del fascismo e perciò deleterie ai fini di un'equilibrata analisi storica.

Antonio Orlando ha un ragguardevole percorso culturale. Come non menzionare le esplorazioni, più che trentennali, sulla variegata presenza libertaria in Calabria, una pagina storica risalente agli anni in cui il russo Michail Bakunin, fondatore dell'anarchismo, a Napoli, in compagnia di numerosi seguaci (molti anche i calabresi), dissertava sui primi ideali di rivoluzione sociale. Un interesse "antico e radicato" – quello di Orlando – maturato fin dalla giovinezza e sfociato in contenuti molto apprezzabili, confluiti in stampe specializzate (riviste storiche e volumi collettanei), dove è possibile scoprire il riscontro di una cospicua testimonianza di speculazioni utopistiche che sono, comunque, di una straordinaria attualità, come suggeriscono i

casi di Bruno Misefari, *"l'anarchico di Calabria"*, di Titta Foti e Nicola Zitara. In aggiunta, i contributi sul girovagare, senza uno scopo determinato o senza una meta, di un agguerrito manipolo di proseliti dell'anarchismo militante, che, emigrati in disparate località nazionali e internazionali delle Americhe, una volta scoperto un terreno abbastanza fertile per il loro dinamismo politico, vi hanno operato, rimanendo a contatto con sodalizi molto avanzati dal punto di vista concettuale e pragmatico.

Citare la sua copiosa produzione, una per una, non è pensabile. Mi limito soltanto a segnalare una monografia compilata con Angelo Pagliaro, cultore di "anarchismo" prematuramente venuto a mancare: la singolare biografia di *Chico il professore*, vita e morte di Francesco Barbieri, il combattente anarchico di San Costantino di Briatico (Vibo Valentia), il cui attivismo, dispiegato tra due continenti, Sud America ed Europa, si conclude al tempo della guerra civile spagnola. Il suo nome è associato a quello più conosciuto dell'anarchico-filosofo Camillo Berneri, che seppe apprezzare e valorizzare le qualità del calabrese, a volte scomodo per i suoi trascorsi in Argentina, in una nazione (non bisogna dimenti-

carlo) che è stata la prima a essere adocchiata dagli anarchici (e non solo) come meta da raggiungere. Entrambi, rappresentanti del proletariato rivoluzionario, congiuntamente a altri tre collaboratori morirono vittime della repressione stalinista durante i moti del maggio 1937 a Barcellona, epicentro dell'anarchismo iberico.

La linea direttiva della presente ricerca, rivolta a approfondire la concretezza delle società locali in ambito contemporaneo, riguarda la consultazione del 27 ottobre 1913 nel collegio uninominale di Cittanova, uno dei sette della provincia di Reggio Calabria (23 in tutta la regione). Un'elezione svoltasi con il nuovo suffragio universale maschile, il cui provvedimento, proposto al Parlamento dall'allora presidente del consiglio, Luigi Luzzatti, ferrato intenditore di economia e più volte Ministro del tesoro o delle finanze nei governi Giolitti, venne approvato anche dall'opposizione costituzionale. Una soluzione politica per molti versi inverosimile, quasi campata in aria, ma, simultaneamente, determinata e condivisa da ambedue le fazioni, quella che faceva capo allo statista di Dronero e l'Estrema Sinistra. Un effetto dei lunghi, a volte serrati, dialoghi istituzionali intercorsi tra

di loro. Il progetto, avviato allo fine del 1909, intendeva proseguire e affinare, in proporzione sostanziale, l'opera social-liberale vagliata negli anni del primo Novecento, allorché i ripetuti appelli, peraltro non accolti, del Presidente del consiglio al riformista Turati, invitavano il Partito socialista a assumersi responsabilità di governo.

Giolitti, rendendosi portavoce delle tendenze e degli interessi patrocinati sia dagli ambienti della destra che da quelli della sinistra e volendo contribuire a mantenere nel contesto del suo sistema i gruppi conservatori e quelli progressisti, mirava a introdurre, con l'ampliamento della platea elettiva sollecitata dagli innovatori, un elemento volto a riequilibrare le concessioni fatte agli industriali con la colonizzazione della Libia.

La tornata del 1913, indetta dopo la fine delle operazioni militari nell'altra sponda del Mediterraneo rappresentò una svolta per il sistema elettorale italiano, imprimendo una vera sterzata alla ragion di stato. Da un lato completava, dopo cinquant'anni, un processo di riscatto nazionale abbozzato tra la fine del Settecento e l'Ottocento (la cosiddetta primavera dei popoli), che, dal centenario frazionamento di stati e state-relli, amministrati da varie do-

minazioni straniere, condusse la penisola italiana a conseguire l'unificazione territoriale sotto la dinastia sabauda; dall'altro apriva a una modernizzazione della vita politica per l'influenza innescata dai primi partiti organizzati (in *primis* quello dei lavoratori italiani, nato al congresso di Genova nell'agosto 1892 dalla separazione fra anarchici e socialisti), per l'utilizzo di strumenti di comunicazione (non solo quelli dell'immagine e della stampa), per l'uso massiccio del comizio, per una presenza dinamica movimentata dei concorrenti nella circoscrizione e "per la possibilità di spostarsi velocemente grazie all'impiego dell'automobile". Proprio così. Erano gli anni in cui le appena comparse Fiat e Alfa Romeo si cimentavano nella realizzazione di vetture, le cui fantastiche prestazioni sportive seducevano gli smaniosi pretendenti al seggio parlamentare.

La votazione a Cittanova registrò la vittoria di un candidato di rottura, Francesco Arcà, eletto al primo turno. Sindacalista rivoluzionario di area socialista, in bilico tra riformismo e massimalismo. Alla presentazione della candidatura, abdicando alla lotta di classe e all'internazionalismo operaio, aveva dato la preferenza all'idea di nazione, il che gli valse l'atteg-

giamento "freddo e indifferente" del Partito socialista ufficiale. Giovane legale, già consigliere provinciale di Cinquefrondi, Arcà sconfisse Giovanni Alessio, avvocato del foro di Palmi, nato a Cittanova, e parlamentare filo giolittiano in carica dal 1907 in sostituzione di Giuseppe Mantica, deceduto il 3 giugno dello stesso anno.

Da questa inaspettata designazione (su 9.324 votanti, 4.748 optarono per Arcà, 4.495 per Alessio), recepita con grande entusiasmo dai ceti popolari, nacque la cosiddetta "*leggenda rossa*", il conflitto tra "bianchi e rossi" (*bianchi e russi*), un'epopea che non si è mai più reiterata. In un mondo arretrato, quale era quello calabrese di allora, nell'articolazione di una regione che per la sua posizione geografica era considerata di periferia, un territorio, con tante disuguali Calabrie, lontanissime tra loro e da sempre priva di cittadinanza nell'ambito della grande storia, la stimolante vittoria di un aderente all'Internazionale socialista fu percepita come auspicio del possibile ribaltamento dei rapporti tra le classi sociali e della creazione di una Calabria meno retorica e più persuasa del compito da svolgere, più attenta al domani che ai piccoli interessi particolari dell'oggi.

Giolitti aveva gestito il debutto della riforma nelle regioni meridionali, coinvolgendo questori e sottoprefetti e sollecitando il sostegno della malavita per intimidire gli avversari. Riconoscendo alle masse rurali povere la facoltà di votare per la prima volta, egli mirava alla costruzione di un solido blocco conservatore coi voti dei contadini da utilizzare come contrappeso ai successi che i socialisti raccoglievano fra le masse operaie e nei ceti piccolo-borghesi e impiegatizi del Centro-Nord.

Con un elettorato calabrese rinnovatosi completamente e forte di 330.000 aventi diritto (non tutti poterono partecipare al voto perché il 17 per cento risultava emigrato all'estero), il suffragio modificava i termini dello scontro per la presenza di navigate figure di politici, che, reduci, alcuni, da esperienze classiste (Enrico Mastracchi a Catanzaro), o espressione di un fronte antigiolittiano spostato a sinistra come i radicali (Luigi Fera a Rogliano), avevano la possibilità di emergere con evidenti connotati di opposizione e di resistenza al notabilato e di entrare in uno spazio socio-politico fino ad allora ignoto.

Il collegio di Cittanova, un microcosmo come tanti altri del Sud, era a rischio per Giolitti, il quale, per rendere sicuro il

consenso, non disdegnò di utilizzare “mezzi leciti od illeciti” per condizionare, a suo piacimento, il risultato. Dire cosa avviene all'interno e all'esterno del mandamento, come si sfalda quella maggioranza che l'uomo di governo piemontese aveva costituito, come si svolge la violenta battaglia tra i due antagonisti, come influisce il patto Gentiloni, sottoscritto in Calabria da 12 deputati, in funzione non solo antisocialista ma anche contro il radicalismo massonico e anticlericale, quale ruolo svolge la stampa regionale, sono le questioni sviluppate dall'Autore tramite un diligente e meticoloso controllo storiografico, supportato da una considerevole documentazione (dalle carte di polizia allo spoglio dei giornali dell'epoca e altre fonti).

Lo storico ha preferito far “parlare le carte”, i documenti e gli atti, e, senza ricorrere a congetture politiche o sociali, ci prospetta, senza scadere nel municipalismo, un'intrigante analisi di storia locale, ma non localistica. Ne viene fuori una lunga narrazione di ampio respiro, come può farla un cronista meticoloso e perspicace, per il quale, come evidenziava Benedetto Croce, i libri dei tempi andati, se riadattati secondo i “nostri bisogni spirituali” e sollecitati da quanto vibra nell'ani-

mo dello storico, ci ribadiscono che ogni storia è storia contemporanea.

In definitiva, il libro di Orlando è una verifica dell'assetto giolittiano a Cittanova: il crepuscolo di un apparato politico che aveva le sue ramificazioni nel vecchio trasformismo dell'uomo di Stradella, Agostino Depretis. Un mondo visto non solo attraverso l'ottica del collegio della Piana, ma comparato con il quadro storico generale della Calabria.

GIUSEPPE MASI

Giuseppe Galzerano, *Dall'America all'Europa. La "traversata" di Vincenzo Fondacaro*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (Salerno) 2021, pp. 449 + indici analitici non numerati

Il benemerito editore cilentano Giuseppe Galzerano ha deciso opportunamente di metter mano a una nuova e accurata edizione del diario di viaggio della clamorosa traversata dell'Atlantico che nel 1881 condusse in Italia da Montevideo l'ardito marinaio calabrese Vincenzo Fondacaro, coadiuvato dal marchigiano Orlando Grassoni e dal cilentano Pietro Troccoli. L'incredibile traversata avvenne con la piccola imbarcazione, da loro stessi costruita,

denominata *Leone di Caprera* in omaggio a Giuseppe Garibaldi, a quel tempo ancora in vita nel volontario esilio dell'isola di Caprera.

Galzerano, in occasione dei centoquarant'anni dell'impresa, ha sentito il bisogno di riproporre un titolo ormai esaurito, nella convinzione, assolutamente condivisibile, che «la ricerca – arricchita dalla documentazione degli articoli e delle illustrazioni della stampa italiana ed estera del tempo – fa conoscere e divulga una vicenda affascinante, una storia di emigranti e di oceani, di coraggio e di sfida, che suscita interesse e attenzione».

La riedizione ha avuto buona accoglienza, come testimonia, tra l'altro, una bella e ampia recensione firmata da Edvige Vitaliano, *Tre uomini in barca sull'Oceano (per non parlare della camicia rossa). La straordinaria traversata di Fondacaro e altri due marinai da Montevideo a Livorno* («Il Quotidiano del Sud», domenica 27 novembre 2022).

Ci piace qui riproporre la recensione scritta per «Il Quotidiano della Calabria» in occasione della prima edizione curata da Galzerano e pubblicata il 16 giugno 1996 (ora anche in Vittorio Cappelli, *Personaggi, viaggi e libri altrui*, Rubbettino, Sove-

ria Mannelli 2020, pp. 88-89).

* * *

Non sono bastati 742 chilometri di litorale (un quarto delle coste italiane) per fare dei calabresi degli abili marinai. Al contrario, per duemila anni essi hanno voltato le spalle al mare, diventando col tempo, com'era inevitabile, un popolo di montanari. Per centinaia d'anni i calabresi hanno finito col guardare le coste e il mare con sospetto: secoli di incursioni piratesche avevano fatto del mare un luogo pericoloso, il luogo della paura. Le paludi e la malaria lungo le coste hanno poi fatto il resto.

Pochi avamposti abitati rimanevano in riva al mare, in specie sul Tirreno. È il caso, ad esempio, di Scilla e di Bagnara. Ed è per l'appunto a Bagnara che nacque da una famiglia di marinai, nel 1844, Vincenzo Fondacaro.

Eccentrico calabrese che volta le spalle ai monti, Fondacaro, a soli diciassette anni, nel 1861, emigra in Inghilterra, s'imbarca su navi mercantili e dà inizio alla sua vita nomade di marinaio in viaggio per il mondo.

Lo si ritrova in Australia, a New York, in Canada, nelle Indie. Nel 1876 ottiene la patente di capitano della marina mercantile inglese e quattro

anni dopo si reca a Montevideo. Qui prepara la sua impresa più clamorosa: la costruzione di una piccola imbarcazione con la quale raggiungere l'Europa attraverso l'Oceano. Il battello, costruito tra non poche difficoltà, sarà battezzato *Leone di Caprera*, in onore di Garibaldi, il cui mito era vivissimo nella comunità italiana di Montevideo, oltre che nel cuore di Fondacaro. Nel settembre del 1880 il battello è pronto per la partenza.

Fondacaro, nel frattempo, aveva convinto a imbarcarsi con lui un emigrato italiano esperto di mare, il cilentano Pietro Troccoli, di Marina di Camerota, e un avventuroso marinaio marchigiano, Orlando Grassoni, di Ancona, che si reca da New York a Montevideo per partecipare all'impresa. La partenza è fissata per il 19 settembre. Occorreranno 96 giorni di navigazione, trascorsi tra fatiche e pericoli, per giungere, il 9 gennaio 1881, all'approdo di Las Palmas, nell'arcipelago delle Canarie. Da lì i tre spericolati marinai giungeranno in Italia su un vascello inglese. Sei mesi più tardi, dopo varie peripezie, il già famoso *Leone di Caprera* arriverà nel porto di Livorno.

Le prime notizie sull'impresa appaiono rapidamente sulla stampa inglese. Poi, nell'estate del 1881, il *Leone di Capre-*

ra viene mostrato al pubblico nell'Esposizione Industriale di Milano, dove Fondacaro conosce lo storico Cesare Cantù, il quale dopo qualche tempo parlerà con entusiasmo di Fondacaro nella sua *Storia Universale*.

Chiusa l'Esposizione milanese, Fondacaro torna, dopo tanti anni di assenza, al paese natale. Ma per giungere a Bagnara non è ancora possibile usare il treno (a quel tempo, l'unica ferrovia funzionante in Calabria è quella jonica). Sicché, dovrà raggiungere prima Messina e poi Villa San Giovanni per via mare, recandosi infine a Bagnara in carrozza. La popolazione l'accoglie trionfalmente, andandogli incontro con la banda musicale, mentre le donne gli lanciano fiori sul capo. I calabresi, che già vedevano partire per le Americhe la lunga teoria dei loro emigranti poveri, accolgono in Fondacaro l'eroe coraggioso che ha percorso l'Oceano a ritroso, non per necessità, ma per dar vita a una libera e clamorosa impresa sportiva.

Qualche mese dopo Fondacaro pubblica, presso una tipografia di Milano, il diario di bordo della traversata, che ora l'editore cilentano Giuseppe Galzera-

no ristampa per la prima volta, con la passione e la competenza che gli sono proprie.

Il volume, ampiamente illustrato, accompagna al diario la ricostruzione puntuale dell'intera vita di Fondacaro e dei suoi compagni d'avventura. Sicché, apprendiamo anche delle difficoltà e delle delusioni patite dal nostro eroe in Italia. E si rende nota infine l'estrema impresa marinara di Fondacaro, effettuata nel 1893: un altro viaggio in battello (battezzato questa volta *Cesare Cantù*, in onore dello storico che l'aveva tanto apprezzato), che avrebbe dovuto portarlo da Buenos Aires a Chicago, dove si svolgeva quell'anno l'Esposizione Colombiana per il quarto centenario della "scoperta" dell'America.

Ma Fondacaro non giungerà mai a Chicago: le acque dell'oceano in tempesta l'inghiottiranno assieme ad altri tre marinai di Bagnara emigrati in Sudamerica: Pasquale Carrisi, Vincenzo Galasso e Vincenzo Sciplini. Si conclude così drammaticamente la vita di un manipolo eccentrico di calabresi che avevano preferito ai monti il mare aperto.

VITTORIO CAPPELLI